

L'INDUISMO, DIFFUSO IN TUTTO IL MONDO, È UNA REALTÀ PICCOLA MA SIGNIFICATIVA ANCHE IN ITALIA. A DIFFERENZA DI QUANTO AVVIENE IN ALTRE CONFESSIONI, LA CREMAZIONE È LA SCELTA RITUALE PREFERENZIALE IN QUESTA COMUNITÀ RELIGIOSA. PER COMPRENDERE MEGLIO QUESTO COMPLESSO UNIVERSO SIMBOLICO, ABBIAMO INTERVISTATO IL DR. RAVI NANDAN SINGH, PROFESSORE ALL'UNIVERSITÀ DI DELHI ED ESPERTO DI RITUALITÀ FUNEBRE.

Induismo e cremazione. Altri addii

Ana Cristina Vargas

INTERVISTA

Ravi Nandan Singh



Prima di entrare nel merito dell'intervista, è tuttavia necessario chiarire il senso di alcune nozioni basilari. L'Unione Induisti Italiana spiega il senso della morte nell'Induismo a partire dal concetto di *Samsara*, ovvero il cerchio infinito della nascita, della morte, della rinascita e della nuova vita.

La legge universale di causa-effetto che regola ogni fenomeno naturale come ogni evento e azione dell'uomo, è conosciuta come *Karma* ed è strettamente legata al concetto di reincarnazione. La nozione di

Karma è molto complessa, ma ha a che fare con i desideri e le azioni che la persona ha accumulato durante le sue passate esistenze e con quelle compiute durante la sua vita presente: queste azioni determinano il successivo ritorno dell'anima in un altro corpo. Il fine dell'uomo è liberarsi dai vincoli del *Karma*, compiere azioni pure, in conformità all'equilibrio cosmico o *Dharma*, per arrivare alla conoscenza del Sé, alla liberazione dal ciclo delle reincarnazioni (*Moksha*) e all'unione permanente con il principio divino.



● *Come possiamo spiegare ai nostri lettori il significato della morte nell'Induismo contemporaneo?*

Quale sia il significato della morte è da sempre un quesito fondamentale nell'Induismo, ed è in stretta connessione con le pratiche funebri e sacrificali proprie di questa religione. Questa perenne ricerca di senso ha alla base l'idea che la morte agisca come una forza naturale, contingente e continua, ma non suprema. Poiché essa si esprime sulla vita, si ritiene che la vita possa modellare questa forza per ricondurla alla sua immagine e alle sue vie.

Per l'induista il desiderio di morire è connesso con la volontà di spazzare via la vita stessa, perché c'è una profonda consapevolezza dell'intreccio inscindibile fra il vivere e il soffrire. Eppure, nonostante questo, c'era in passato in India un modo tradizionale un po' pittorresco di esprimere l'amore romantico: l'augurio di rinascere per l'altro per almeno sette vite successive. Le cose, tuttavia, sono cambiate. Oggi, in un film di Bollywood, dichiarare di voler affrontare sette reincarnazioni per amore potrebbe avere spazio solo in una scena sarcastica e un po' macabra di una commedia. Come interpretare questo cambiamento? Da dove possiamo cominciare a ripensare il senso della morte fra gli induisti nel mondo contemporaneo? Forse è utile partire da un esempio.

La nota associazione fra la morte e la reincarnazione, che caratterizza la tradizione Induista, non ha più come baricentro il *Karma* e le sue attese conseguenze: i discorsi sul peccato e sulla purificazione del sé hanno perso pregnanza e la loro diffusione è minore. Un induista osservante, che rifletta sulla morte a partire dal proprio immaginario morale, tenderà a dare per scontato il fatto di essere ormai degno di essere liberato. Questa è la ragione per cui la parola '*mukti*', che in questo contesto significa "li-

berato" oppure "liberato da una forza esterna", è usata in tutta la nazione come sinonimo di "buona morte": una morte pacifica, desiderata e desiderabile. Al contrario, il termine '*Moksha*', che ha una più profonda connotazione salvifica, non è normalmente inteso come auspicio di buona morte. In ogni caso, nonostante i mutamenti storici e sociali, la morte nell'Induismo rimane un evento desiderato, che libera dal dolore lacerante di una vita che è riconoscibile come tale a partire dalla sofferenza sociale. La "cattiva morte", invece, è tutta un'altra storia e non possiamo qui affrontarla nel dettaglio.

● *Come viene ritualizzata la morte nella tradizione induista? Come sono cambiati questi riti negli ultimi anni?*

La morte in quanto evento sociale è accompagnata da una ritualità che può essere suddivisa in tre grandi ambiti: il morire, il defunto e ciò che rimane del defunto sul piano sociale. È importante sottolineare che il defunto è ritenuto un soggetto che ha partecipato, o che ha addirittura desiderato, il suo sacrificio finale. Il morire è infatti un passaggio inevitabile, ma può anche essere una pratica consapevolmente coltivata attraverso il pensiero.

Durante la cremazione, il corpo del defunto non ha etichette o altri marcatori che indichino il suo nome, né la sua origine. Ciò che resta del defunto sul piano sociale (il suo nome, le sue ceneri, i suoi oggetti e proprietà, i suoi abiti, le sue mogli, i suoi figli e tutti gli altri segni, che testimoniano le azioni e l'esistenza di chi è morto) rende la morte un ritorno alla vita carico dell'assenza-presenza fantasmatica di chi non c'è più, ed è oggetto di specifiche attenzioni rituali. Alcuni di questi riti sono prescritti dai libri sacri, mentre altri emergono come risposta al lutto.

Un aspetto importante della ritualità funebre è la di-



stinzione fra spazi domestici, interni alla casa, e spazi pubblici, esterni all'abitazione. La morte deve essere portata fuori da casa, verso un luogo il più lontano possibile dalla propria dimora o dalla propria terra. Questo spiega perché i crematori sono spesso localizzati in luoghi molto distanti dalle città. Sia i riti che hanno luogo negli spazi domestici, sia quelli propri degli spazi pubblici sono andati incontro a trasformazioni che a prima vista possono apparire controintuitive, come ad esempio il ritorno testuale ad alcune procedure classiche che erano state a lungo abbandonate. Nell'insieme, comunque, la morte richiama profondamente la dimensione del sacro e connota fortemente l'immaginario induista: l'idea di una cerimonia civile sarebbe percepita come estremamente minacciosa.

- *La cremazione viene praticata? Ci sono delle differenze significative fra il modo in cui gli induisti praticano la cremazione e il modo in cui essa è praticata in Italia?*

La cremazione (sia con la pira funebre, sia nei forni crematori) è certamente il rito più diffuso. Esistono, comunque, pratiche rituali meno note, che vengono adottate in particolari circostanze. Per esempio in caso di morte prematura e improvvisa o di "cattiva morte" il funerale prevede l'immersione del defunto nel fiume senza ulteriori cerimonie o la cremazione del cadavere senza i rituali che vengono normalmente osservati (che sono rimandati a un momento più appropriato). Per contro, al momento della morte di una persona degna di particolari onori, come può essere il caso degli asceti, i santi e i moderni leader politici, è preferita la sepoltura in terra del cadavere o delle ceneri. Inoltre, la cremazione in sé non è standardizzata. Tradizionalmente essa dovrebbe avvenire in una pira funebre all'interno di un complesso funerario, sulle rive di un fiume sacro in cui vengono immerse le ceneri. Non sempre, tuttavia, questo è possibile. In alcuni casi è necessario portare le ceneri in un corso d'acqua distante dal luogo in cui è avvenuta la cremazione.

In alcune città ci sono dei forni crematori elettrici o a gas, siti all'interno di complessi funerari disegnati per ospitare sia la tradizionale pira di legno, sia i crematori moderni. La più significativa differenza fra cremazione indiana induista e quella italiana, a mio avviso, è il livello di standardizzazione e di controllo professionale delle procedure, che in Italia è molto elevato. Nel contesto induista, i dolenti che accompagnano il cadavere alla pira funebre o al complesso



crematorio prendono parte, sia in senso rituale che in senso pratico, al processo di incinerazione: il rito, infatti, si svolge in un clima di collaborazione temporanea fra gli operatori funebri e la famiglia del defunto.

- *L'induismo è presente in Italia? Secondo Lei ci sono specifici bisogni rituali in materia di fine vita per questa comunità?*

Sì, un numero crescente di induisti, indiani e italiani, ha trovato casa in Italia. La presenza istituzionale di templi e di sacerdoti dei templi, anche se non ancora di sacerdoti funebri, è ancora ridotta, ma c'è una tendenza alla crescita. L'osservanza aperta e pubblica dei festival e delle cerimonie è rara, ma non del tutto assente. Penso che la comunità religiosa abbia delle esigenze specifiche per quanto riguarda il fine vita, ma sarebbe importante in primo luogo esplorare la composizione di questa comunità, poiché essa è molto eterogenea al suo interno e credenze e bisogni possono essere anche molto diversificati. Tenendo conto della mia esperienza di ricerca in Scandinavia, credo che i migranti induisti tendano ad adattarsi alle consuetudini e alle norme locali in materia di cremazione, ma rimane il desiderio di poter collaborare di più con gli operatori funebri durante il rito. Questo desiderio non nasce né dal sospetto né dalla diffidenza, ma da un serio e sentito dovere religioso, che è quello di personalizzare il rito funebre nei confronti del defunto, anche nei suoi aspetti operativi.